

# la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 28 - Numero 25 € 0,90 in Italia

giovedì 30 gennaio 2003

## IL DEBUTTO

A Modena il nuovo spettacolo del comico sulla Costituzione

# Il piccolo signor Rossi contro Gigetto da Arcore

FRANCO QUADRI

MODENA — Continuando a perfezionare le sue «serate di delirio organizzato», ma sempre più riduttivo nel chiamare il pubblico a interagire, Paolo Rossi è passato però con la sua «adunata» di quest'anno dai grandi classici attualizzati all'analisi ragionata di un materiale più attuale anche se non abbastanza conosciuto, che con la politica e la nostra vita quotidiana ha direttamente a che fare. Davanti a un telo rosso su cui giganteggia la scritta «Il popolo è sovrano», è di scena infatti lo statuto dei principi fissati dopo la caduta del fascismo a tutela dei nostri diritti. Approfitando di un cognome che lo inqualunquisce, l'attore entra nel titolo del lavoro da lui scritto con il fedele e fantasiosamente spiritoso Carlo Giuseppe Gabardini: si chiama infatti «Il signor Rossi e la Costituzione», lo show che comin-

cia pedissequamente segnalando alcuni articoli oggi di fatto minacciati o in pericolo, come quello che recita: «L'Italia ripudia la guerra».

Ma il comico, sottratto dal maturare del fisico alla sua immagine di ragazzo sbarazzino senza perderne lo spirito, in gran forma nel saltellare di tema in tema, ritorna al modello di trasmissioni passate, scivolando volentieri

dalla trovata sarcastica alla barzelletta. Tra i bersagli il più presente è il Cavaliere di Arcore con la sua Brianza, quasi un tormentone chiamato familiarmente Gigetto, con scorta di gaffe surreali, ma non fa difetto la concorrenza, a cominciare dal più volte citato Miccichè («no cartina, no party»), per rotolare in una ridda di aneddoti sessual-turistici. E non mancano i pezzi di bravura come il monologo scespiriano



Paolo Rossi

In grande forma  
passa dalle battute  
al monologo  
scespiriano

del malvagio Riccardo III che s'innesta sulla strage di Portella della Ginestra, e lo scoccare da Cuba della «ballata dell'operaio di Arese».

Si potrà forse lamentare lo spirito pseudoleghista con cui il piccoletto gioca a sostituire la parola «sesso» alla parola «lavoro» nella carta dei diritti, mentre diverte il numero dell'inno di Mameli che si scambia con «Sapore di sale», che aveva però avuto un gustoso precedente in uno spettacolo visto all'ultimo

«Intercity Atene», intitolato appunto «Inno nazionale». Il trascinate tuttofare riempie la scena e straborda nella funzione di capopopolo, col solo Massimiliano Loizzi a far da spalla e la spinta instancabile di tre musicisti, senza perdere d'occhio gli spettatori stimolati a schierarsi e intervenire; ma alla prima, i modenesi del Teatro Storchi si sono limitati a ridere con appropriato fragore.

# FORRIERE DELLA SERA

GIOVEDÌ  
30 GENNAIO 2003

EURO 1,20\*  
(Con Sette e TV Sette)

## Paolo Rossi e la Costituzione: fuoco di gag alla Walter Chiari

Assistendo al nuovo spettacolo di Paolo Rossi, Il signor Rossi e la Costituzione, all'improvviso sono stato sorpreso da un ricordo. In questo teatro, lo Storch di Modena, avevo visto Walter Chiari. Recitava in uno spettacolo per lui insolito, Amici di Arnold Wesker. Era il gennaio del 1986 e si inaugurava il teatro. La notizia della coincidenza, il mese di gennaio, l'ho trovata in archivio. Ma l'accostamento tra Walter Chiari e Paolo Rossi non è frutto né della volontà né del caso. È nelle cose. Non dico che Paolo Rossi ne sia l'erede. Ma a Walter Chiari assomiglia parecchio. Anche in una commedia con un copione preciso, il grande Walter improvvisava. Sia Rossi sia il suo illustre predecessore sono «milanesi» lai-

ci, venuti dall'est (Monfalcone e Verona). Ambedue tendono ad un eloquio informale e sovrabbondante. Che il nuovo spettacolo di Rossi sia annunciato di una durata di 140 minuti e tanto duri è un miracolo.

Perfino i contenuti non sono dissimili, come sembrerebbe a prima vista. Walter Chiari era meno realistico, la sua satira meno appariscente. Paolo Rossi è invece abituato a mettere le mani e i piedi nel fango (c'è, in questo spettacolo, una gustosa gag-sull'infangarsi i piedi): che non è la Costituzione in quanto tale, ma i tentativi di manomissione, secondo Rossi, operati nei suoi confronti. Il fuoco dei lapsus, delle gag, delle frecciate, tutto lasciato cadere, buttato lì, distrattamente, è sen-

za tregua. Quanti avvocati ci sono in sala? Nessuno alza la mano? Modena è forse la città più illegale d'Italia? E quanti medici? Quanti agenti della Digos? Quanti co.co.co.? Poi, lo scilinguagnolo su co.co.co. e cocoricò sarà, è naturale, uno dei fili conduttori.

Il materiale, a Rossi, glielo danno i giornali. Si accosta a Bossi e ottiene una collezione di frasi così anarchiche come non se ne sentivano, rammenta, dai tempi di Jimi Hendrix. Si accosta a Buttiglione e comincia a ridere: mai visto nessuno così fuori di testa, il cervello fuggito all'estero, come i migliori cervelli d'Italia, ma il corpo rimasto tra noi. Si accosta a Micciché e capisce subito che il problema medico, con questo deputato, è relevantissimo: un

problema di disintossicazione! Nella Costituzione c'è scritto che la Repubblica italiana è fondata sul lavoro; ma se si pensa ai Savoia è naturale chiedersi: di chi? Si avvicina a Berlusconi e, sorpresa, anche lui beve! Quando esce di casa, tutta Arcore, per non metterlo a disagio, comincia a oscillare.

C'è un momento meraviglioso: quando Rossi discute il nuovo inno del nostro Paese e la sua band suona «Sapore di sale» con la musica dell'inno attuale; e viceversa. Il pubblico lo accompagna in un tripudio di gioia liberatoria. Lo spettacolo diventa una jam session universale o, come direbbe Rossi, un «delirio organizzato». Sì, a teatro si interagisce, il teatro non è la televisione.

Franco Cordelli



IN SCENA Paolo Rossi, 49 anni il 2 febbraio